

AMITA PARIKH

IL CIRCO  
*delle*  
ILLUSIONI



 GIUNTI



Amita Parikh

# Il circo delle illusioni

Traduzione di  
Giada Fattoretto

 **GIUNTI**

Titolo originale:  
*The Circus Train*  
Copyright © 2022 by Amita Parikh  
All rights reserved

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da  
© Stephen Mulcahey / TREVILLIONS - © Shutterstock / Ankor Light

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809941595

Prima edizione digitale: gennaio 2022

 **PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*La prima impressione inganna molti.*

Platone, *Fedro*



## Prologo

Maggio 1929 – Salonicco, Grecia

«Ventiquattro, forse quarantotto ore.» Il dottor Komminos riferì la sua diagnosi come se stesse leggendo le previsioni del tempo o stesse risolvendo un problema di matematica. Infilò lo stetoscopio nella sua borsa da medico in pelle nera e la chiuse; la lucente fibbia anteriore inviava un fascio di luce attraverso la stanza.

«Posso fare qualcosa?» chiese Theo. Il dolore gli incupiva il viso.

Il dottor Komminos esitò. Sapeva che Theo viveva in un mondo di speranza, di finzione, aggrappandosi a quello che avrebbe potuto essere. Ma non si poteva negare la verità su sua moglie.

«Temo sia troppo tardi per Gia. Un asciugamano freddo renderà il dolore più sopportabile. Sua figlia, invece...» il dottor Komminos non finì la frase. Negli anni aveva imparato che l'aspetto più difficile dell'essere medico era dare alle persone false aspettative. Pragmatico fino all'osso, sapeva che era sempre meglio peccare per eccesso di prudenza.

«Sì?» chiese Theo, contorcendosi le mani.

«Quando la febbre diminuirà avrò un'idea più precisa di quali saranno le conseguenze. A essere onesto non credevo sopravvivesse» ammise, impilando rotoli di garza sul comodino. «San Demetrio deve aver vegliato su di lei.»

«Quindi vivrà?»

Il dottor Komminos sospirò, pensando alla montagna di carte che lo attendeva in ufficio. «Se la febbre stanotte scende, come credo, allora sì, non vedo perché non dovrebbe vivere. Ma riguardo alla *vita* che avrà...» prese la borsa, imponendosi di guardare Theo negli occhi. «È troppo presto per dirlo. Ma mi dia retta, in queste situazioni le aspettative di solito portano a delusioni.» Aprì la porta della camera da letto. «Sarò qui domani mattina presto per controllarla» disse, scendendo la scala bianca stuccata.

Theo rimase alla finestra, a guardare il dottore che si dirigeva verso est lungo *Kassandrou*. Desiderava che si voltasse, che tornasse indietro, che avesse un momento d'illuminazione.

Dalla culla nell'angolo senti i gemiti soffocati della bambina, nata da appena ventiquattro ore. Corse verso di lei, in preda alla paura. Ma quando guardò all'interno vide che dormiva, i ditini stretti in due piccoli pugni serrati. Sollevato, si sedette sul bordo del letto dove Gia, sua moglie, teneva gli occhi chiusi. Aveva il viso pallido nonostante il riverbero del tardo sole primaverile. Anche se a Salonico la stagione calda doveva ancora arrivare, il calore ristagnava nella stanza e Theo notò che respirava a fatica, seppur in modo regolare.

Verso le sei del pomeriggio, mentre le passava un panno freddo sulla fronte, Gia spalancò gli occhi. Il cuore gli balzò in petto.

«Gia! Mi senti?»

«Dov'è la bambina? Sta bene?» sussurrò con voce ruvida e secca.

Theo prese in braccio la piccola, trattenendo il respiro mentre la posava nel grembo di Gia. Aveva ancora gli occhi chiusi, ma la bocca era aperta e formava una "O" perfetta mentre appoggiava la testa calda sul petto della madre.



«Helena» sussurrò lei, raggianti. «La chiameremo Helena. Lena sarà il suo nomignolo.»

Theo si sporse a baciarle la fronte. «Devi riprenderti. Il dottor Komminos...»

«So cos'ha detto il dottor Komminos.» Gia sorrise. Apprezzava che Theo vedesse sempre il bicchiere mezzo pieno, ma stavolta non sarebbe bastato.

Helena si contorse tra le sue braccia e Gia usò la poca forza che le rimaneva per sporgersi in avanti e baciarla teneramente sulla fronte, sul naso, sulle guance. All'improvviso tutte le cose che non avrebbe potuto vedere, tutti i momenti della vita della figlia a cui non avrebbe mai assistito l'assalirono in un vortice rapido e devastante. Era questo il prezzo che lei e Theo dovevano pagare per le loro vicende passate? Alla fine, da tutte le loro bugie era nato qualcosa di buono, ma lei non avrebbe potuto vedere Lena sbocciare.

Sopraffatta dall'emozione, guardò Theo. «Ho mantenuto il tuo segreto. Adesso devi promettere di mantenere il mio.»

Theo abbracciò madre e figlia. Non voleva staccarsi da loro.

Otto ore dopo era chiaro che la fine si stava avvicinando. Trattenendo il desiderio di stendersi nel letto accanto a Gia, Theo ricordò la promessa che aveva fatto. Si sedette alla scrivania e prese della carta da lettere. Afferrò la penna ma si trattenne. Dopo un po' cominciò quella che sarebbe diventata una lunga spiegazione, riempiendo due, poi tre fogli. Verso la conclusione si rese conto che si stava dilungando. Si fermò e accartocciò tutto quanto gettandolo nel cestino, pieno a metà di fazzoletti.

Guardò la piccola Lena, la nuova luce della sua vita. Tra meno di cinque ore il dottor Komminos sarebbe tornato per constatare la morte di Gia. Alla sua visita sarebbe seguito l'ar-

rivo di una balia, che gli avrebbe mostrato come misurare la temperatura del latte all'interno del polso, gli avrebbe detto come fare per cambiare il pannolino a Lena, gli avrebbe mostrato come massaggiarle le gambe con un tipo particolare di olio all'albicocca, come usare garze fredde per alleviare l'aumento della temperatura.

Ma prima Theo doveva chiudere una porta sul passato. Prese un altro foglio di carta e cominciò a scrivere. Stavolta andò dritto al punto:

Non posso stare con te. Devo pensare alla bambina. Ti prego.

Non contattarmi più.

## PARTE PRIMA

*Il mio obiettivo è confondere e far divertire.*

*Non ti ingannerei mai.*

Howard Thurston



Settembre 1938 – Londra, Inghilterra

«Quanti credi ce ne siano?»

«Credi che qualcuno sia bello?»

«Accidenti, Suze, che domande!»

Lena Papadopoulos fissò le due ragazze di fronte a lei. Si trovavano alla fine del corridoio che portava all'ufficio di Horace, il direttore del circo, e cercavano di carpire cosa stesse succedendo dietro alla porta chiusa.

Laura, un'acrobata di Brighton, raccolse i lunghi capelli biondi in una coda e si accovacciò sul morbido tappeto blu. Horace la definiva un camaleonte da circo: aveva la rara abilità di passare da un esercizio all'altro in un batter d'occhio: il trapezio, le evoluzioni con le sete aeree, il contorsionismo.

«Forse da quest'angolazione riesco a vedere qualcosa.» Appiattì il ventre a terra e appoggiò il mento nel piccolo spazio dove il bordo del tappeto si posava sulle fredde piastrelle in marmo che formavano l'ingresso dello studio. Lena pensò che assomigliasse a un'elegante stella marina capovolta.

«Dài, alzati! Non ha senso» mugugnò Suze, col volto incorniciato da una zazzera di ricci rossi selvaggi. Suze si era unita al circo a Dublino un anno prima e si stava addestrando per diventare una ballerina d'acqua. Guardò Laura che si strofinava via dei pelucchi dal body. «Vediamo se hai il coraggio di avvicinarti.»

«No grazie.»

«Andiamo!» la incitò Suze. «Ti darò una sterlina.»

«No.» Laura allungò le braccia snelle sopra la testa e inarcò il busto in avanti.

Suze fece una smorfia e cominciò a prendere a calci i battiscopa dell'atrio, con i vivaci occhi verdi che vagavano in giro maliziosi, per poi posarsi su Lena.

«Ehi ciao, Lena. Non ti avevo vista.»

Lena arrossì. Non immaginava che Suze sapesse il suo nome. «Ciao» disse con voce stridula, avvicinandosi timida. Suze sorrise raggiante.

«Ti andrebbe di fare un gioco?» Indicò l'ufficio di Horace. «Se ti avvicini alla porta e scopri cos'hanno organizzato ti darò una sterlina.»

«Suzel!» Laura la mise in guardia.

«Mi piacerebbe giocare» rispose Lena, grata per la possibilità di partecipare.

Suze sorrise soddisfatta e indicò lo studio con un cenno del capo. «Quando sei pronta.»

Lena ispirò a fondo e cominciò ad avanzare. Mentre passava dal tappeto al marmo liscio sentì lo stomaco in subbuglio e si ripromise di non combinare pasticci. Aveva la possibilità di far parte del gruppo di amiche di Suze. Tutti adoravano Suze: assomigliava a una lucciola rossa, brillante, dal temperamento magnetico che attirava l'attenzione dei ragazzi e anche delle ragazze. Mentre si avvicinava alle doppie porte in quercia dello studio, Lena immaginò come sarebbe stato sederle accanto a pranzo e intrattenersi con gli stessi bambini che chiedevano con insistenza di parlare con lei.

Lo studio di Horace occupava un'intera carrozza e aveva uno stile che ci si poteva aspettare solo da un impresario bene-

stante. Due fari enormi su ciascun lato delle porte facevano sì che Horace fosse sempre al centro dell'attenzione, che entrasse o uscisse. Una piccola fila di piastrelle dipinte a mano in blu e oro seguivano il perimetro dell'ingresso. Al centro c'era un impressionante vaso Ming della più fine porcellana, posato su un piedistallo di pietra. Il pavimento in marmo era stato importato dall'Italia e lo spazio appena fuori dalle porte era intarsiato con l'emblema delle iniziali di Horace.

Lena si fermò davanti all'entrata, chinandosi per spiare attraverso il buco della serratura.

«Allora?» sussurrò Suze ad alta voce.

Lena strizzò gli occhi, scostando una delle nappe di velluto blu che pendevano dai batacchi in ottone dorato. Riusciva a distinguere due ragazzine, un giovanotto che sembrava avere qualche anno più di lei, una serie di ragazzi più grandi, probabilmente adolescenti, alcuni adulti, dei bambini e una mamma che cullava il suo bimbo.

«Mi sembra di vederlo. Alto, capelli scuri? Con in mano palle da giocoliere?»

«È lui!» annuì decisa Suze. «Cosa sta dicendo?»

Lena accostò l'orecchio vicino alla serratura e cercò di ascoltare. Mentre attendeva pensò alla cena inaugurale di quella sera, l'evento solenne che dava il via al tour del Mondo delle Meraviglie. Ogni anno Horace organizzava una festa sfarzosa nella grande sala da pranzo prima che cominciasse il tour. Essere accettati nel Mondo delle Meraviglie era un onore, e Horace non badava a spese. La cena dell'anno prima era a tema "Alice nel paese delle meraviglie" e c'erano piatti particolari tipo una finta zuppa di tartaruga, delle splendide torte gelato di ogni forma e dimensione, e bicchieri di champagne con piccole targhette su cui era scritto BEVIMI. Dopo cena tutti erano usciti per giocare a

croquet con mazze di legno a forma di fenicottero e addentrarsi nel labirinto che era stato abbellito con cespugli di rose bianche e screziate di rosso brillante. Il tema di quest'anno verteva sulla classica fiaba russa *L'uccello di fuoco*, e Lena non vedeva l'ora che servissero la montagna di soffici *blinis* di caviale e salmone che aveva visto preparare da Mario poco prima in cucina.

«Mettiamo che mi piaccia. E allora?»

Lena tornò a concentrarsi sul suo compito, sforzandosi per carpire qualche parola. Ma le nuove reclute si erano sparpagliate per lo studio e non riusciva a sentire niente, così guardò di nuovo attraverso il buco della serratura e cercò di leggere il labiale.

«Ti ricordi quel Jamie? Ti sei cacciata in un bel casino!» la rimproverò Laura. «Sto solo dicendo che è meglio non capiti di nuovo...»

Lena si ritrasse di scatto. «Presto! Stanno arrivando!»

Suze e Laura sparirono in un lampo dietro una serie di drappi di velluto blu appesi lungo il corridoio. Solo quando furono al riparo delle tende, Laura si guardò indietro, rendendosi conto di quello che avevano fatto. Si sentì male vedendo Lena che cercava disperatamente di allontanare la sua sedia a rotelle dalla porta.

«Lena! Il vaso!» Laura indicò il piedistallo con la testa.

Lena si girò e lo sguardo le cadde sul vaso. Non l'avrebbe nascosta del tutto, ma non aveva altra scelta.

«Laura!» sussurrò Suze da dietro le spesse tende. «Lasciala stare!»

Da dove si trovava nell'ingresso, senza alcuna possibilità di nascondersi, Lena intercettò lo sguardo di Laura, notando la sua espressione pietosa.

«Mi dispiace» mormorò Laura, per poi scomparire dietro



le tende con una tale velocità e grazia che Lena non avrebbe mai avuto.

Lena scosse il capo e cercò di muoversi in direzione del vaso. Ma la ruota destra sembrava incastrata.

«Andiamo» mormorò, piegandosi in avanti per cercare di vedere quale fosse il problema. «Perché non ti muovi?» Notò che c'era un piccolo solco tra le piastrelle dove si era incastrata la ruota.

«Lena!» riecheggiò la voce di Laura lungo il corridoio. Lena sgranò gli occhi, vedendo la maniglia dorata della porta di Horace che ruotava. Senza più tempo né idee si mise a sedere in posizione eretta e spinse ancora più forte, indietreggiando con uno scatto. *Bene!* si disse. *Se riesco anche solo ad allontanarmi dall'entrata...* pensò. *Ecco fatto. Ci sono quasi.* Con un'occhiata notò che Horace aveva aperto la porta ma stava uscendo dandole le spalle. Le serviva solo qualche altro secondo.

«Come ho detto la cena comincerà...»

*Crash.*

Horace si fermò di colpo e le grida impaurite dei nuovi membri della compagnia riempirono l'ingresso. Dalla sua postazione, poco più in là, Lena serrò gli occhi. Ma quando alla fine osò guardare si sentì male. Piccoli frammenti di porcellana azzurra e bianca erano sparpagliati a terra.

«Lena!» tuonò Horace. «Cos'hai fatto!»

Con la coda dell'occhio vide un ciuffo dei capelli rossi di Suze scomparire dietro alle tende. «È stato un incidente» disse, sforzandosi di guardare Horace.

Lui si era inginocchiato a raccogliere le centinaia di pezzetti di fronte a lui. «Hai idea di quanto costasse?»

«Mi dispiace» sussurrò, desiderando sprofondare. Sapeva che quella non era la prima impressione che Horace voleva dare

ai nuovi artisti. In effetti quelle persone adesso la fissavano a disagio.

«Che cos'ha?» Una ragazzina indicò Lena.

Horace si sollevò da terra con difficoltà, spazzolando via frammenti di porcellana dalla giacca blu scuro del completo su misura. «Vi presento Lena, figlia del nostro celebre illusionista, Theo Papadopoulos.»

Lena fece una smorfia, desiderava che Horace la lasciasse andare. Sapeva cosa stava per succedere e come previsto la domanda arrivò puntuale.

«Come si è ridotta così? Non per colpa del circo, vero?» Un ragazzo, che Lena suppose fosse un lanciatore di coltelli, visto il set di lame che rilucevano da una sacca che portava in spalla, la guardò sospettoso.

«Certo che no» rispose in fretta Horace. «Il Mondo delle Meraviglie di Beddington & Sterling si attiene ai massimi standard di sicurezza. In quasi dieci anni di attività, ancora non abbiamo perso un atleta per un grave infortunio. In questo mestiere ci si devono aspettare slogature e qualche frattura. Ma Lena...» continuò, indicandola come se fosse un'opera esposta in un museo «purtroppo è nata così.»

«Oddio» sussurrò una delle donne.

«Ma ci riteniamo comunque fortunati ad averla in squadra» disse Horace, con voce colma di falsa tenerezza. Lena deglutì. Non aveva paura di Horace, ma aveva sempre avuto la sensazione che la considerasse come un costo da pagare per accontentare suo padre. «Mi scuso con tutti per l'interruzione. Troverete il numero delle vostre carrozze sui cartellini delle chiavi. Vi invito a cominciare a sistemarvi. E quanto a te» si voltò verso Lena, gli occhi che rilucevano di disprezzo. «Immagino che tu sappia stare lontano dai guai finché non si sarà conclusa la festa di stasera...»

Lena annuì e si allontanò sulla sedia, senza premurarsi di guardare indietro verso il gruppo di artisti che la fissavano.

«A che ora pensi che finirà?» chiese Lena. Era passata qualche ora e la sua insegnante, Clara Smith, aveva appena finito di intrecciarle i capelli e adesso stava legando un fiocco blu scuro alla fine della treccia.

«Perché me lo chiedi?»

Lena indicò il libro sul comodino. «Sono arrivata al punto in cui George e Timmy trovano la mappa del tesoro!»

Clara rise. «Posso suggerirti di smettere di leggere per stasera e cercare di farti qualche amico? Ci saranno di sicuro dei nuovi bambini in squadra.»

Lena si accigliò. «Non gli piacerò.»

«Non ti *conoscono*. Se gli parlassi forse ne rimarresti piacevolmente sorpresa.»

Lena scosse la testa, chiedendosi fino a che punto gli adulti dimenticassero cosa significava essere giovani. «No invece. Fingeranno solo di essere carini, di fronte agli adulti. Poi torneranno a ignorarmi» spiegò, allungando la mano per toccare il fiocco di seta.

«Non è vero.»

«Sì!» insistette. «E gli adulti fanno lo stesso. Lo so perché Johannes fa finta che gli piacciono tutti, ma appena se ne vanno comincia a fare smorfie.»

Clara scoppiò a ridere e Lena le rimandò un sorriso attraverso lo specchio. Clara non era come le governanti noiose e severe di cui aveva letto nei libri di Enid Blyton. Era cresciuta in un quartiere a Londra che si chiamava Fulham ed era entrata nella vita di Lena tre anni prima. Stufa della mediocrità dei pretendenti che le facevano visita a casa dei genitori e non

volendo buttare al vento anni di studi, Clara aveva fatto quello che la maggior parte delle donne della sua età non avrebbe mai osato: si era unita al circo.

Lena la adorava. Adorava gli eleganti completi di tweed che indossava e il profumo dello shampoo *Amami* con cui le lavava i capelli ogni venerdì. Adorava come scriveva le lettere maiuscole con cura nei rettangolini delle parole crociate che riempiva a colazione nei weekend. Adorava che Clara avesse un lavoro vero, non un lavoro da circo, e il modo in cui a volte indossava pantaloni da uomo abbinandoli a un rossetto rosso, i capelli castani che le scendevano in morbidi ricci lungo il viso. Adorava che fosse abbastanza giovane da esserle amica, giocando spesso con lei a dama e a carte la sera, ma anche abbastanza grande da essere decisa quando serviva.

«Lena?»

Il sorriso della bambina si affievolì. Si voltò e vide che suo padre, Theo Papadopoulos, era tornato dal suo giro in città. Notò, mentre si sfilava un paio di guanti grigi, che aveva le guance e il naso arrossati per la fredda aria autunnale.

«Papà. Sei tornato.»

«Già» disse lui, appendendo il cappotto e posando la sciarpa sulla maniglia della porta. «Clara, ti spiace se parlo con mia figlia da solo?»

Clara si alzò. «Assolutamente no, signore. Ne approfitto per stirarmi il vestito.»

Theo le sorrise mentre lei usciva, poi si sedette di fronte alla figlia. «Allora? Com'è andato il pomeriggio?»

«Bene. Ho quasi finito il libro.»

«Già finito? Cavolo, non sarei sorpreso se tu fossi la lettrice più veloce di questa parte dell'oceano. È successo altro?»

Lena si morse il labbro, chiedendosi se potesse mentire sul

vaso. Ma suo padre sapeva tutto. Sembrava una sorta di magico potere quello che possedevano tutti i genitori: l'abilità di essere a conoscenza di ogni piccolo errore commesso dai figli senza dover chiedere. «Non volevo far cadere il vaso!» Lena sollevò le mani in aria. «È stato un incidente!»

«Ma cosa ci facevi fuori dallo studio di Horace? Non ti ho lasciato abbastanza compiti da svolgere?» Indicò il tavolo accanto al letto, dove c'erano una pila di libri, delle pagine da colorare e una serie di compassi, e non ne aveva usato nessuno.

«Volevo giocare con le altre bambine» sussurrò lei, contorcendo le mani in grembo. «Mi dispiace di averlo rotto. Costava tanto?»

Theo si sporse in avanti, gli occhi che si stringevano con affetto. «Non è per i soldi. So che ti piace stare con quelle bambine. Ma hanno qualche anno più di te e si cacciano sempre nei guai.»

«Sono mie amiche.»

«Delle amiche vere lascerebbero che ti accusassero per qualcosa di cui non hai colpa?» Theo sollevò un sopracciglio e Lena arrossì. «La prossima volta, per favore, ascoltami e rimani qui» disse indicando la stanza.

Lena guardò triste le mensole tutte attorno, i libri e gli oggetti più svariati che le aveva comprato suo padre. Da una casa per le bambole dipinta a mano che avevano trovato a Utrecht, a un set di vivaci acquerelli di Berna, fino a tutti i libri della serie *The famous five*, Lena aveva tutto quello che una bambina avrebbe potuto desiderare. Allora perché si sentiva così vuota?

Ma non volendo iniziare a discutere con suo padre – soprattutto prima di cena – si sforzò di sorridere. «Te lo prometto.»

Theo si illuminò e prese da dietro le spalle un sacchetto argentato da cui fuoriuscivano dei fiocchi scintillanti. «Bene.

Allora, ogni bambina merita qualcosa di speciale prima della cena inaugurale.»

Lena si rianimò dopo aver visto il sacchetto, lo prese e una volta tirato il nastro estrasse il regalo.

«Oh, papà.» Era una fascia per capelli in velluto rosso, con un intricato motivo in pizzo dorato e tre rubini falsi che scintillavano al centro. Se la mise in testa e si girò avanti e indietro, ammirandosi allo specchio. «È bellissima.»

«Assomigli proprio a una zarina russa» le disse, sporgendosi e dandole un bacio sulla fronte. «Adesso devi aiutarmi a decidere cosa mettere.»

L'enorme salone era la carrozza più spettacolare del Mondo delle Meraviglie. Imponenti lampadari, ricavati dal più prezioso cristallo austriaco, pendevano dal soffitto, tanto che sembrava che sui tavoli pioveressero diamanti. Le pareti erano ricoperte di carta azzurra decorata con piccole foglie d'oro e le porte che davano sul cortile interno erano aperte, per permettere agli ospiti di uscire. Dal suo tavolo Lena guardava meravigliata mentre i componenti del circo entravano con i loro vestiti tradizionali russi; gli uomini in *rubhakas* bianchi con ricami rossi, azzurri e verdi, le donne in *sarafans* colorati e scintillanti *koloshnikis* sul capo. I tavoli erano stati disposti in un rettangolo attorno al perimetro della sala, lasciando il centro vuoto per le esibizioni e i discorsi.

Alla fine delle portate principali era tradizione che Horace tenesse un discorso. Come sempre in quelle occasioni indossava uno smoking blu scuro con le code e gli inserti di velluto, oltre a un cappello dello stesso colore. Mentre si avvicinava al palco Lena sentì qualcuno ridacchiare. Si voltò e vide Suze che cercava di trattenersi dal ridere due tavoli più in là. Laura si accorse del-

lo sguardo di Lena e le sorrisse, agitando la mano. Lena ricambiò con espressione triste, poi tornò a concentrarsi su Horace. Pensò che suo padre aveva ragione. Per quanto odiasse ammetterlo non sarebbe mai stata come le altre bambine lì presenti. Meglio non avere a che fare con loro.

«Posso avere la vostra attenzione, per favore?» tuonò Horace. «Come da tradizione questa cena segna l'inizio di un viaggio che ci porterà in giro per l'Europa. Sono dieci anni che mando avanti questo spettacolo e ogni volta che penso non sia possibile migliorare, inevitabilmente migliora.» I presenti fischiarono e urlarono e Lena si unì agli applausi. «Non vi annoierò con i particolari di ogni numero, costume e brano musicale che ho messo in programma, ma vorrei dare ai nuovi arrivati una breve introduzione su cosa aspettarsi.»

Theo si era allontanato da Lena quando Horace aveva cominciato a parlare e adesso era al centro della stanza, affiancato da due giocolieri. A un suo cenno i due accesero la punta dei loro bastoni e iniziarono a lanciaarli in aria. Dietro di loro l'orchestra cominciò a suonare, e le note di una canzone tradizionale russa riempirono la carrozza.

Theo sollevò una manciata di piume rosse, gialle e arancioni, perché le vedessero tutti. Erano del tipo che si trovava facilmente nei negozi di giocattoli per bambini. Ma nelle mani di Theo gli oggetti diventavano magici. Le appallottolò nel pugno. Poi, con un movimento del polso, le gettò in aria nello stesso istante in cui i giocolieri lanciavano in alto i bastoni. I presenti rimasero a bocca aperta mentre le fiamme lambivano le piume, incendiandole. Un forte *crack* riverberò lungo l'ingresso, uno scintillio arancione illuminò la stanza, e al centro apparve un magnifico uccello di fuoco.

Tutti indicarono estasiati l'uccello che si muoveva veloce,

fluttuando maestoso nell'aria. Le ali erano di un colore intenso, che andava dal cremisi vicino al petto fino al giallo canarino sulle punte. Un alone arancio circondava la testa dell'animale e un lampo dorato balenava dalle penne ogni volta che incrociavano la luce.

All'improvviso l'uccello di fuoco scese verso il basso e si fermò di fronte a Theo, che muoveva il braccio destro come un direttore d'orchestra. L'uccello guardò verso il soffitto, soffermandosi, quasi in trance. Poi spalancò le ali e si sollevò in alto, svolazzando tra i lampadari.

A terra Theo fece cenno ai giocolieri di preparare i bastoni un'ultima volta. Al tre li lanciarono più in alto che potevano, proprio mentre la musica raggiungeva il culmine. Cenere e fumo riempivano l'aria e l'uccello sembrava sul punto di sparire attraverso il tetto quando Theo fece un ultimo movimento deciso della mano. Si sentì un forte *bang* mentre una luminosa palla rossa invase la carrozza. E poi la stanza piombò nel buio.

«Le luci!» gridò Horace oltre il vociare degli artisti, che stavano cercando di capire cosa fosse appena accaduto davanti ai loro occhi. «Chadwick, le luci!» rimproverò il suo assistente, che corse verso la parete più lontana e premette un pulsante; la stanza fu inondata di raggi bianchi. Lena si sfregò gli occhi, adattandosi al chiarore, poi osservò la scena che aveva di fronte. Tutto intorno la gente era in piedi e applaudiva. I bambini avevano lasciato da parte i dolci e stavano facendo baccano attorno a Theo, chiedendogli come avesse fatto. Giovani ragazze sbattevano maliziose le ciglia in direzione di suo padre, coprendolo di complimenti. Grida come *Era vero? Dov'è andato?* riecheggiarono nella stanza. Horace tornò sul palco, accanto a Theo, gongolante al centro dell'attenzione.

«Bravi» gridò, battendo le mani, indicando l'orchestra, i



giocolieri e Theo. «Silenzio. Silenzio per favore, fate silenzio» ordinò. Tutti si zittirono. «Grazie, signori, per questa spettacolare esibizione. Ricordate che è solo un piccolo assaggio della magia e dello sfarzo che vedrete nel corso dell'anno. Adesso vi invito tutti a brindare.» Sollevò un calice di champagne, con il liquido dorato che si rovesciava sul suo costoso abito.

Mentre chi era seduto accanto a Lena lo imitava, lei afferrò la tazza di metallo capovolta che aveva davanti. Dopo averla innalzata sussultò. Una singola piuma la stava fissando, rossa, arancione e gialla, le punte dipinte di uno scintillante color oro. La prese dal tovagliolo di lino bianco e guardò suo padre, che la stava fissando. Le sorrise e le fece l'occhiolino.

«Benvenuti» disse Horace, increspando le labbra nel suo tipico sorriso carismatico mentre tutti sollevavano i bicchieri: «Al Mondo delle Meraviglie».